

## POTERE ALLE DONNE

### CAPITOLO I

#### *Excursus storico*

La storia di come, nel tempo, si è consolidato uno stereotipo sulla differenza fra uomo e donna, con il maschio come soggetto adatto a decidere, comandare e governare, e la femmina ad ubbidire, è molto lunga e complessa. Giulia Sissa, studiosa di filosofia, docente di antichità e scienze politiche alla University of California, nel suo saggio 'L'errore di Aristotele' racconta, attraverso l'analisi di testi arcaici e moderni, la concezione della donna e dei suoi diritti dagli antichi Greci fino a noi.

Il punto di riferimento è la cultura antica. I Greci hanno inventato la *demokratia*, in cui il potere (*kratos*) appartiene al popolo (*demos*); questa moltitudine però, non è composta da esseri umani generici, ma solo da figure maschili. In questa cultura politica, chi detiene il potere è dunque maschio e virile, mentre le donne 'potenti' sono impossibili. La ragione storica e culturale che nell'Antica Grecia spinge a mantenere la figura femminile al di fuori del *demos* attivo, è la guerra, una realtà fondamentale sia per la difesa del territorio che per l'espansione delle polis. In questo contesto, la virtù principale per eccellenza è il coraggio, in greco *andreia*; questo termine non a caso deriva da *aner*, ovvero 'uomo maschio', una figura in cui la virilità deve essere ben visibile nei movimenti, negli atteggiamenti, nella voce baritonale: i corpi maschili stessi devono presentarsi impetuosi, capaci di lanciarsi in imprese pericolose e prendere decisioni rischiose. Le donne, naturalmente prive di questa virtù, in quanto prive di tenacia e risolutezza, sono inadatte a combattere e, per ragioni che dipendono dalla loro struttura fisica e dal loro carattere, devono essere necessariamente escluse, per natura, dalla gestione del potere pubblico.

Su questa realtà storica il filosofo Aristotele costruisce un vero e proprio sistema di pensiero, distaccandosi totalmente dalla dottrina del suo maestro Platone. Quest'ultimo afferma che, nella Repubblica, le donne possono svolgere le stesse funzioni degli uomini ed accedere al loro stesso tipo di educazione. In un contesto sociale in cui il termine cittadino era utilizzato solo al maschile, il filosofo lo usa anche al femminile, parlando quindi di cittadini e cittadine. Giulia Sissa ci presenta invece Aristotele come un antropologo che aveva la necessità di razionalizzare i modi di vivere e pensare comuni dell'Antica Grecia. E' proprio a questo grande sistematore del pensiero greco antico che si deve la costruzione filosofica dell'inferiorità femminile, dettata per il filosofo dalla biologia. A dimostrazione studia le differenze fra uomo e donna, che poi estende a tutte le specie: l'uomo ha più *thumos*, cioè 'ardore', che gli è dato dal sangue più caldo; è questa la motivazione per cui gli uomini sono coraggiosi, focosi e audaci. La donna invece, pur essendo intelligente, è più fredda: ha natura acquosa ed è descritta come 'molle' (*malakia*). A questa caratteristica naturale è collegato un *thumos* debole che rende la figura femminile vile, pigra, incostante, incapace di comandare e decidere. Sono quindi l'anatomia e la fisiologia a decidere i ruoli sociali e le sorti politiche degli uomini e delle donne. E' questo il grande errore a cui si riferisce la scrittrice nel titolo del suo libro e che diventerà un vero pilastro della società occidentale e non solo.

Bisogna però sottolineare che la cultura greca ci tramanda anche dell'altro: i greci hanno saputo immaginare ragazze eroiche, madri autorevoli, regine guerriere. La cultura ateniese, in particolare, è stata in grado nella storiografia, nella poesia e nel teatro, di concepire donne 'potenti', cioè figure femminili capaci di agire, consigliare o incitare gli uomini a compiere l'azione più giusta. Uno degli esempi più rilevanti è Artemisia, regina di Alicarnasso, che suscitò l'ammirazione anche dello storico Erodoto; era una donna col compito di comandante di flotta, che ha anche combattuto coraggiosamente al fianco del re persiano Serse. Vi erano inoltre diverse 'potenti' figure femminili rappresentate in teatro, come Antigone (nell'omonima tragedia di Sofocle), una donna capace di sfidare il tiranno Creonte pur di dare sepoltura al fratello Polinice; la regina Giocasta che, nelle Fenicie di Euripide, cerca di temprare l'animo dei figli, in modo da fargli raggiungere quel

*thumos* che li rende allo stesso tempo coraggiosi ma incapaci di pensare; la regina Etra, presentata da Euripide nelle *Supplici* come una madre che ricorda al figlio, Teseo, come un uomo deve comportarsi davanti alle anziane donne di Argo che lo supplicano di aiutarle a recuperare le salme dei loro figli. Queste potenti figure, che si discostano dagli schemi patriarcali, mostravano agli ateniesi che frequentavano il teatro la possibilità di un'autorità politica al femminile: escluse dalla vita democratica, le donne si insediano nello spazio politico attraverso i personaggi teatrali. Per le ragioni sopra citate, risulta chiaro che Aristotele non può apprezzare questo tipo di pensiero espresso nelle tragedie, che risulta ai suoi occhi come un controsenso.

Gli argomenti aristotelici sulla differenza tra i sessi arrivano senza soluzione di continuità fino al 1200. Il Cristianesimo primitivo ne diffonde i principi e ne rafforza il rigore, confermando il ruolo subordinato delle donne. I grandi aristotelici medievali, dal teologo Tommaso D'Aquino ad Alberto Magno e a Giovanni Di Jandun, partono dalla mollezza aristotelica della donna per arrivare ad affermarne la sua totale irrazionalità: la figura femminile per sua natura è travolta dalle passioni e preda di un'intensa emotività che ne confonde il giudizio e i ragionamenti. Il pensiero cristiano afferma e aggrava l'invalidità delle donne: per una legge naturale, la ragione di queste oscilla in funzione delle loro emozioni, causando una totale disabilità che colpisce tutte le facoltà intellettuali. Per questo è evidente che la donna deve essere sottomessa al maschio, che è invece stabile, costante e affidabile.

Per mettere in discussione questa tradizione di pensiero patriarcale occorrerà giungere fino alla cultura del Lumi.

Sofia, la donna in Jean-Jacques Rousseau, degna sposa dell'uomo naturale, attivo e forte, ritratto nell'*Emilio*, doveva essere passiva e debole, fatta per piacere all'uomo. Nonostante si fosse in epoca illuminista, Rousseau non si discostava dalle idee di Aristotele e di Tommaso d'Aquino rispetto alla differenza tra i sessi.

Aristotele, che aveva posto le basi della differenza tra i sessi, riteneva che la prima società naturale fosse composta da un uomo, sua moglie e i suoi figli e che la potestà del marito fosse data dalla natura, *physis*.

Tommaso d'Aquino credeva nella *lex naturalis* e nella famiglia come società naturale, nella quale l'uomo comanda e la donna obbedisce, assiste e soccorre. È Dio ad averlo voluto e ad aver costituito uomo e donna in maniera diversa per compiti diversi.

Per i tre filosofi la famiglia eterosessuale è la principale società naturale, necessaria alla preservazione del genere umano. Di essa, necessariamente con compiti diversi, per mancanza di forza e per ragione limitata della donna, sono responsabili gli sposi.

La donna di Rousseau, tuttavia, poteva compensare la sua sudditanza usando un contropotere naturale, per il quale la debolezza diventava forza. La Sofia di Rousseau può essere, perciò, accostata ad Onfale, regina di Lidia e compagna di Ercole, e all'Armida della *Gerusalemme liberata* di Tasso. Rousseau teorizzava un "impero delle donne" che non aveva nulla a che fare con i diritti e riguardava lo stato di natura e il potere femminile esercitato grazie alla sensualità. Onfale e Armida non smettevano di dipendere dai loro uomini, ma usavano strategie morbide per sottometterli nella sfera privata.

Rousseau confutava le idee di Socrate che riconosceva alle donne una forma di cittadinanza basata sulle loro capacità. Il filosofo greco dissociava l'anatomia dal destino e, procreazione a parte, non trovava motivo per un trattamento diseguale. Rousseau criticava anche Platone che, pur credendo nella superiorità maschile, prevedeva la stessa educazione per entrambi i sessi. Rousseau, che concordava sulla diversa costituzione di uomini e donne, ne prescriveva un'educazione differente.

Nel Settecento ci fu un grande dibattito rispetto alla Legge Naturale e alle leggi umane primordiali. Si riteneva, associando la sopravvivenza della creazione alla procreazione, che la coppia eterosessuale fosse il nucleo sociale primordiale. La sottomissione della moglie, fondata su un'inferiorità fisica e spirituale, era considerata necessaria in quanto naturale e su di essa poggiava la felicità familiare e, di conseguenza, quella della società

e del mondo intero. L'uomo si realizzava nella famiglia, di cui era il capo, e poi nella *polis*, governando nell'interesse del bene comune.

Il filosofo e giurista John Locke, al contrario, mise in luce la natura consensuale del matrimonio, pur continuando a ritenere legittima la potestà maritale e la preminenza maschile, dovuta all'inferiorità della donna.

I pensatori del Settecento ritenevano che il marito fornisse per natura un contributo maggiore all'interno della famiglia e che questo gli conferisse il diritto di dirigere la coppia in ogni attività. Jean Barbeyrac, tuttavia, riteneva naturale l'uguaglianza di tutti gli esseri umani e che esistessero condizioni nelle quali una donna potesse meritare l'esercizio dell'autorità nella coppia. Si trattava di un'anomalia che apriva ad una possibilità.

Con François Poullain de la Barre, infine, la natura non è più al servizio del potere. Sostenitore dell'uguaglianza naturale tra tutti i membri del genere umano, del fatto che non vi fossero caratteristiche peculiari di un sesso o dell'altro e che le differenze fossero individuali, egli riteneva che il corpo femminile fosse perfetto e che le donne potessero agire come e forse anche meglio degli uomini. Poullain non credeva all'autorità maritale e riteneva che i difetti attribuiti alle donne fossero anche degli uomini, nei quali però erano legittimati.

In merito alla questione, è possibile anche parlare di un libro scritto dall'autrice Annie Denton Cridge e intitolato, nella traduzione italiana, "A voi starebbe bene? I diritti degli uomini". Attraverso il racconto di sogni, l'autrice presenta un mondo completamente diverso dalla realtà alla quale è abituata, nel quale sono gli uomini a svolgere i lavori domestici e a rimanere in casa, a vestire con abiti eleganti e vezzosi, mentre le donne sono occupate in politica e in questioni lavorative importanti e complesse. Insomma, sono le donne ad essere più forti, più autoritarie e a detenere il controllo della famiglia. È descritta perciò, attraverso una visione utopistica, la battaglia per il conseguimento di maggiori diritti degli uomini, analizzando la difficile condizione nella quale riversa il sesso maschile considerato meno forte, proprio come i pensatori e scrittori dei quali tratta il saggio fanno con le donne. Un concreto miglioramento della condizione della figura femminile avviene quando anche alle donne è stato concesso di accedere alle decisioni in ambito politico.

I primi paesi al mondo a promuovere il suffragio femminile sono stati la Repubblica Corsa (1755), la cui Costituzione prevedeva un'assemblea rappresentativa nazionale eletta da tutti gli abitanti sopra i 25 anni d'età, sia donne che uomini. Questo provvedimento fu revocato quando la Francia annesse l'isola nel 1769. A seguito le Isole Pitcairn (1838).

Il voto alle donne in Italia è stato concesso solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, il primo febbraio 1946. La prima volta in cui tutte le donne italiane ebbero la possibilità di recarsi alle urne fu in occasione del referendum istituzionale sulla scelta tra monarchia e repubblica e delle elezioni per l'Assemblea costituente, il 2 giugno 1946.

Ad oggi le donne lavorano, governano, decidono. Nonostante la nostra condizione sia nettamente migliorata rispetto agli anni passati, noi donne continuiamo a lottare quotidianamente per sconfiggere gli stereotipi che ci descrivono in qualsiasi modo inferiori all'uomo.

## **CAPITOLO II**

### ***Il potere è neutro o ha un genere?***

Riflettendo sul concetto di potere ci siamo interrogate a lungo chiedendoci se questo sia neutro o abbia invece un genere. Ciò che abbiamo concluso è che il potere è, di per sé, neutro in quanto rappresenta la capacità di ciascuno di noi di prendere decisioni, di orientare il corso degli eventi e, più in generale, di incidere sulla realtà. Tuttavia, la storia e la società, ci insegnano che il potere è, da sempre, radicalmente influenzato dalle grandi istituzioni, le quali costituiscono delle vere e proprie strutture culturali e fanno in modo, oggi come nei secoli scorsi, che il potere sia perlopiù circoscritto nelle mani degli uomini. Questo ha fatto sì che il modo comune in cui lo concepiamo, lo percepiamo e lo valutiamo sia stato modellato su un paradigma decisamente maschile.

### ***Lotta all'istruzione e all'emancipazione femminile***

L'emancipazione femminile e la lotta per l'accesso all'istruzione sono temi che evidenziano l'ingente peso che l'exemplum maschile da sempre scarica sulla forma mentis della società.

Infatti, sebbene il movimento per i diritti delle donne abbia radici molto antiche, l'accesso femminile all'istruzione ha subito un'evoluzione lenta e faticosa, tanto da non essere in alcuni Paesi del mondo garantito nemmeno oggi.

Nell'antichità le donne non godevano di una loro personale posizione all'interno della società, bensì erano subordinate agli uomini che servivano. Nell'antica Grecia, ad esempio, la maggior parte delle donne non aveva accesso all'istruzione formale, come nell'Impero Romano: nella stragrande maggioranza dei casi l'istruzione per le donne era limitata. Non diversa era la situazione nel Medioevo, durante il quale la Chiesa, che custodiva la conoscenza, non incoraggiava di certo l'accesso delle donne all'educazione.

Un leggero punto di svolta vi fu nel corso del Rinascimento quando alcune figure femminili di spicco cominciarono ad essere riconosciute per la loro cultura, tuttavia rappresentavano comunque delle eccezioni. Tra le donne che in questo periodo promossero la cultura e l'arte nelle corti rinascimentali ricordiamo Isabella D'Este e Caterina De' Medici, nonché alcune donne nobili che riuscirono ad accedere a una certa forma di istruzione privata. Successivamente, pubblicazioni come *"A Vindication of the Rights of Woman"* di Mary Wollstonecraft, testimoniano che, durante l'Illuminismo, le donne stesse iniziarono a rivendicare pari istruzione degli uomini per diventare cittadine autonome e consapevoli.

Ad ogni modo, la vera e propria lotta femminile per l'accesso all'istruzione prese forma nel secolo successivo, come conseguenza della crescita di uguaglianza e diritti civili, in seguito alla Rivoluzione industriale: in Europa e negli Stati Uniti, cominciarono a nascere scuole femminili, ma l'istruzione per le ragazze veniva spesso vista come un complemento a quella maschile, focalizzandosi su materie considerate appropriate per le donne come la musica, il cucito, la pittura e le lingue straniere, piuttosto che sulle scienze o sulla matematica.

Incisivo è poi il cambiamento segnato dal ventesimo secolo, il quale vanta delle vere e proprie conquiste per l'emancipazione femminile. Il diritto di voto e l'accesso all'istruzione diventano parte centrale della lotta femminista estesa ormai pressoché in tutto il mondo; le donne iniziarono inoltre a frequentare le università e a partecipare più attivamente alla vita professionale.

Del resto negli anni '60 e '70 del 900, con il movimento delle suffragette e la seconda ondata del femminismo, le donne non solo lottano per il diritto di voto, ma per l'accesso a carriere professionali, per l'educazione sessuale, e per l'abolizione delle leggi che in qualche modo limitavano la loro autonomia. Le donne pretendono quindi un loro riscatto che in Italia gli viene concesso con la legge che permette alle donne di accedere all'istruzione superiore, riformata nel 1969; mentre risvolti differenti si sono riportati in altri Paesi

del mondo, a seconda delle realtà locali. In molte regioni dell'Asia e dell'Africa, ad esempio, le battaglie per garantire l'accesso all'istruzione per le ragazze hanno visto l'intervento di attiviste come Malala Yousafzai, che ha vinto il premio Nobel per la pace nel 2014, dopo essere sopravvissuta a un attentato dei talebani. Malala ha dedicato la sua vita alla promozione dell'istruzione femminile, in particolare in Pakistan, dove molte bambine e ragazze sono costrette a interrompere gli studi.

Oggi, nonostante i significativi progressi fatti, il diritto all'istruzione per le donne e le ragazze non è ancora una realtà viva in molti Paesi del mondo. Le disuguaglianze di genere persistono, e in alcune aree del mondo, le ragazze sono tutt'oggi ancora escluse dalle scuole per ragioni economiche, culturali e/o politiche. Inoltre, le violenze legate al genere, come il matrimonio precoce o la mutilazione genitale femminile, limitano ulteriormente l'accesso delle ragazze all'educazione.

Ciononostante, vi sono organizzazioni internazionali, come l'ONU, che continuano a promuovere l'istruzione delle donne e delle ragazze come una priorità per lo sviluppo globale, consapevoli che l'emancipazione femminile è essenziale per il progresso economico e sociale.

Obiettivi come l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite pongono l'istruzione come un diritto universale, ma purtroppo l'accesso all'istruzione femminile globalizzato costituisce ancora oggi un'utopia che ha tuttora troppe remore derivanti dall'ingente peso che le tradizioni patriarcali profondamente radicate da sempre scaricano sulla forma mentis della società con gli innumerevoli stereotipi sulle donne e sul loro mancato valore.

Ciò che sicuramente spetta a noi oggi è combattere insistentemente questi stereotipi affinché potremo un giorno noi tutti vantarci di aver finalmente raggiunto la tanto bramata parità sociale e godere di tutti quei nostri diritti di cui le grandi istituzioni hanno fatto delle assurde costruzioni sociali a nostro discapito. Pretendere che ci sia garantito il diritto all'istruzione, significa affermare di volere la nostra indipendenza e, importante più che mai, rivendicare la nostra affermazione in quanto donne autonome e uniche fautrici del nostro destino.

### ***La donna in politica***

La presenza delle donne in politica è un tema che ha acquisito sempre più rilevanza negli ultimi decenni: ciò è stato possibile soprattutto grazie alle battaglie per i diritti di genere e alle numerose conquiste ottenute. Nonostante i progressi però, le donne continuano a essere sottorappresentate nei ruoli di potere e spesso devono affrontare pregiudizi e ostacoli che limitano la loro partecipazione attiva alla vita politica.

Uno dei principali problemi è la percezione che la società ha delle donne in politica, infatti il potere è da sempre stato associato a qualità "maschili", mentre le donne sono spesso viste come più emotive e meno adatte a prendere decisioni difficili. Questo stereotipo porta molte donne a dover dimostrare il proprio valore con uno sforzo maggiore rispetto agli uomini. Inoltre bisogna considerare che mentre gli uomini vengono valutati principalmente per le loro competenze e decisioni, le donne vengono spesso giudicate per il loro aspetto fisico o il loro modo di vestire.

Per questo motivo, molte politiche hanno attuato strategie di propaganda per affermare la loro figura. Possiamo prendere come riferimento Giorgia Meloni, la prima donna a ricoprire il ruolo di Presidente del Consiglio in Italia. La sua ascesa politica è infatti un esempio di come una leader donna possa costruire un'immagine forte e riconoscibile, in grado di affermarsi in un panorama tradizionalmente dominato dagli uomini. Lei è stata capace di costruire un'identità politica basata sulla sua storia personale e sulla sua determinazione nel raggiungere il potere.

Meloni ha sempre utilizzato un linguaggio diretto e incisivo, facendo leva su una comunicazione semplice ma efficace, capace di raggiungere le diverse generazioni. Uno dei suoi slogan più famosi, “Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono cristiana”, è diventato un simbolo della sua strategia: questa frase, pronunciata durante un comizio nel 2019, è stata inizialmente oggetto di ironia e parodie, ma nel tempo è diventata un elemento distintivo della sua comunicazione, rafforzando l’idea di una leader con valori ben definiti e radicati.

Possiamo anche sottolineare come la leader di Fratelli d’Italia ha saputo sfruttare piattaforme come Facebook, Instagram, Twitter e TikTok per diffondere il proprio messaggio senza dover passare dai tradizionali canali di informazione, spesso accusati di essere di parte o ostili. Attraverso video diretti, post accattivanti e una presenza costante online, Meloni è riuscita a creare un legame diretto con i suoi sostenitori, bypassando i filtri della stampa e costruendo un’immagine di leader vicina alla gente.

Spesso si mostra senza filtri, parlando direttamente agli elettori in video registrati senza particolari artifici scenici. Bisogna sottolineare anche il modo in cui ha trasformato il suo essere donna in un punto di forza piuttosto che in una debolezza. Meloni ha quindi dimostrato che una donna può arrivare al potere senza dover necessariamente aderire a un certo tipo di retorica progressista. Al contrario, ha spesso criticato il femminismo moderno, sostenendo che le donne non hanno bisogno di privilegi, ma solo di pari opportunità per dimostrare il proprio valore.

Un elemento distintivo della Meloni è anche il modo in cui si pone rispetto alle altre donne in politica. A differenza di leader come Elly Schlein o Laura Boldrini, che fanno della questione di genere un punto centrale del loro discorso politico, Meloni ha sempre evitato di presentarsi come una “politica donna”, preferendo essere vista semplicemente come un leader, indipendentemente dal genere. Tuttavia, quando attaccata su questioni sessiste o quando viene sottovalutata in quanto donna, non esita a rispondere con fermezza.

È fondamentale quindi che le donne in politica adottino un comportamento deciso e sicuro, senza sentirsi obbligate a imitare gli uomini per essere accettate, e devono poter esprimere la propria personalità senza paura di essere giudicate.

Anche nei casi in cui le donne sono riuscite ad avvicinarsi ai vertici del potere, hanno spesso dovuto affrontare ostacoli enormi. Basti pensare a Hillary Clinton negli Stati Uniti, che nel 2016 perse le elezioni presidenziali contro Donald Trump nonostante fosse più esperta e preparata del suo avversario. Molti analisti hanno sottolineato come una parte dell’elettorato non fosse pronta ad accettare una donna alla Casa Bianca, e come Clinton sia stata bersaglio di una campagna mediatica molto più aggressiva rispetto a quella subita da Trump.

Un altro esempio è Ségolène Royal in Francia, che nel 2007 perse le elezioni presidenziali contro Nicolas Sarkozy, nonostante una forte campagna elettorale. Anche in questo caso, il suo essere donna fu un elemento che giocò a suo sfavore, con molti elettori e analisti politici che misero in dubbio la sua capacità di guidare il paese.

Ma come si può cambiare questa situazione? Se vogliamo realmente garantire una maggiore partecipazione femminile alla politica, è necessario un cambiamento profondo, che parta dalla cultura e dall’educazione. Occorre sfidare i pregiudizi di genere fin dalla scuola, insegnando ai giovani che la leadership non ha sesso e che uomini e donne possono avere le stesse capacità. Le istituzioni devono garantire politiche di conciliazione tra vita lavorativa e familiare, affinché le donne non siano costrette a scegliere tra carriera e famiglia. In aggiunta, i media devono smettere di trattare le politiche in modo diverso dagli uomini, evitando di concentrarsi su aspetti superficiali.

E invece, come potrebbe ottenere maggior potere una donna in politica? Questo obiettivo può essere raggiunto attraverso una combinazione di preparazione personale, supporto istituzionale, cambiamenti culturali e strategie di comunicazione. Uno degli elementi più importanti per una donna che vuole avere più

potere in politica è la preparazione accademica e professionale. Deve essere in grado di argomentare con sicurezza, conoscere i meccanismi della politica nazionale e internazionale e avere una visione chiara delle riforme che vuole attuare. Per esempio, Angela Merkel, una delle donne più influenti della politica mondiale, è un'ex scienziata con una formazione in fisica. Inoltre una donna in politica dovrebbe costruire una rete di alleanze strategiche, relazioni che possano sostenerle. Una donna che ottiene potere in politica non si deve dimenticare inoltre che dovrebbe aprire la strada per altre donne. Spesso infatti, le donne che arrivano ai vertici si trovano sole, senza un sistema che le sostenga.

Se una donna vuole ottenere e mantenere il potere in politica, potrebbe essere utile adottare alcune caratteristiche del Princeps machiavellico, anche se la sua figura è spesso associata a una visione più pragmatica che utopistica. Machiavelli descrive il Princeps come un leader capace di usare la forza quando necessario, ma anche l'astuzia e la manipolazione per mantenere il controllo. Il suo ideale di sovrano è qualcuno che sa quando essere amato e quando essere temuto, che comprende il realismo politico e che non si fa scrupoli nel prendere decisioni difficili per il bene dello Stato. Ovviamente la politica moderna richiede anche qualità come la capacità di creare consenso, la trasparenza e l'empatia, elementi che Machiavelli tende a considerare meno centrali.

Sappiamo che ambire al sogno di una donna al potere non è impossibile. Si può infatti pensare ad Elisabetta I d'Inghilterra, che è stata una delle più grandi sovrane della storia, capace di mantenere il potere per oltre quattro decenni in un'epoca dominata dagli uomini. Salita al trono nel 1558, Elisabetta dovette affrontare sfide enormi: instabilità politica, minacce interne ed esterne, e una società che non era pronta ad accettare una donna come leader. Tuttavia, con una combinazione di astuzia politica, abilità diplomatica, strategia militare e costruzione di un'immagine forte e carismatica, riuscì non solo a mantenere il potere, ma a trasformare l'Inghilterra in una potenza europea.

Ma come fece Elisabetta I a consolidare il suo potere e a mantenerlo per così tanto tempo? Elisabetta non partiva da una posizione di forza. Era la figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, seconda moglie. Questo significava che la sua nascita era considerata illegittima da molti cattolici, che la vedevano come un'usurpatrice del trono. Inoltre, essendo donna, era vista come inadatta a governare un regno. Per superare questa debolezza iniziale, Elisabetta lavorò con astuzia per costruire la sua immagine come regina legittima e voluta da Dio.

Fece riferimento al concetto del "diritto divino dei re" e si presentò come la sovrana scelta per riportare stabilità al regno. Una delle sue prime mosse da regina fu quella di organizzare una sontuosa incoronazione con cerimonie che mostravano il suo potere e la sua autorità. Questo evento fu fondamentale per consolidare la sua immagine pubblica e per dimostrare che era lei la vera sovrana d'Inghilterra. Uno dei più grandi problemi che Elisabetta ereditò fu il conflitto religioso. Quando Elisabetta salì al trono, il paese era diviso tra cattolici e protestanti, e qualsiasi mossa sbagliata avrebbe potuto scatenare una guerra civile. Elisabetta trovò una soluzione pragmatica: l'Atto di Supremazia e l'Atto di Uniformità, che ristabilirono la Chiesa d'Inghilterra sotto il suo controllo.

Elisabetta capì che per rimanere al potere doveva dividere i suoi nemici e creare una rete di alleati fidati. Inoltre Elisabetta fu famosa per essere la "Regina Vergine", rifiutando di sposarsi per non dover condividere il potere con un uomo. Sfruttò anche la questione del matrimonio come strumento politico, negoziando possibili unioni con vari sovrani europei per ottenere alleanze senza mai impegnarsi davvero. Ma il titolo di "Regina Vergine" le servì anche per far credere di essere sposata solo con l'Inghilterra, guadagnandosi il rispetto del popolo.

Anche negli ultimi decenni, molte donne si sono distinte in politica, raggiungendo ruoli di rilievo a livello nazionale e internazionale. Tuttavia, nonostante i loro successi, la narrazione storica e mediatica tende ancora a concentrarsi prevalentemente sugli uomini. Possiamo nominare sicuramente Angela Merkel, Jacinda Ardern, Kamala Harris e Christine Lagarde. La Merkel è stata la prima donna a ricoprire la carica di Cancelliere

della Germania, governando dal 2005 al 2021. La sua leadership si è distinta per stabilità, pragmatismo e capacità di gestire crisi complesse, come la crisi finanziaria del 2008, la crisi dei migranti del 2015 e la pandemia da Covid-19. Merkel ha dimostrato che una donna può governare con determinazione senza adottare modelli maschili di leadership aggressiva.

Jacinda Ardern, primo ministro della Nuova Zelanda dal 2017 al 2023, è stata un esempio di leadership basata sull'empatia e sulla comunicazione diretta. Ha gestito con successo la pandemia di Covid-19 con misure rapide ed efficaci, ottenendo ampio consenso.

Kamala Harris ha fatto la storia diventando la prima donna, la prima afroamericana e la prima persona di origini asiatiche a ricoprire il ruolo di Vicepresidente degli Stati Uniti nel 2021. La sua elezione è stata simbolica e ha aperto la strada per una maggiore rappresentanza femminile nelle istituzioni americane.

Christine Lagarde è stata la prima donna a guidare il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e attualmente è Presidente della Banca Centrale Europea (BCE).

Ma perché ricordiamo sempre gli uomini? Nonostante questi esempi, quando si parla di politica i nomi più citati restano quelli maschili: Churchill, De Gaulle, Roosevelt, Putin, Biden, Trump, Macron. Per secoli la politica è stata un ambito esclusivamente maschile: quasi tutti i grandi eventi storici sono stati guidati da uomini, semplicemente perché alle donne era negato l'accesso al potere. La storiografia tradizionale ha quindi costruito una narrazione in cui il politico per eccellenza è l'uomo.

Sebbene il numero di donne in politica sia aumentato, la maggior parte delle posizioni di vertice è ancora occupata da uomini. Questo fa sì che, nelle discussioni politiche, ci siano ancora più nomi maschili da ricordare rispetto a quelli femminili.

Quando una donna riesce ad accedere alla politica, il percorso è più tortuoso rispetto a quello di un uomo. A tutto questo si aggiunge il problema della doppia responsabilità. Molte donne, anche se impegnate in politica, devono conciliare il loro ruolo pubblico con le responsabilità familiari, un peso che raramente grava sugli uomini nella stessa misura.

Le donne, ancora oggi, vengono assunte meno degli uomini in molti settori e spesso faticano a raggiungere posizioni apicali. Una delle principali ragioni di questa disparità è la percezione che la maternità rappresenti un ostacolo alla produttività e alla continuità lavorativa. Questo porta alcuni datori di lavoro a preferire candidati uomini, ritenuti più "affidabili" in termini di disponibilità e carriera a lungo termine.

Le società che favoriscono l'occupazione femminile tendono ad avere economie più dinamiche, tassi di crescita più alti e un migliore benessere generale. Inoltre, il calo della natalità in molti Paesi sviluppati sta diventando un problema serio, con conseguenze demografiche preoccupanti. L'invecchiamento della popolazione porta a un sistema pensionistico meno sostenibile e a una riduzione della forza lavoro, rendendo necessario un intervento per incentivare la natalità senza penalizzare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Una delle proposte più efficaci per affrontare questo problema è la redistribuzione del congedo parentale, ovvero concedere anche agli uomini un periodo di astensione dal lavoro dopo la nascita di un figlio. Se la cura del neonato diventasse una responsabilità equamente condivisa tra i due genitori, i datori di lavoro non vedrebbero più le donne come un "rischio" maggiore rispetto agli uomini.

In alcuni Paesi nordici, come la Svezia e la Norvegia, il congedo di paternità è obbligatorio per diverse settimane, e questo ha portato a un aumento dell'occupazione femminile e a una maggiore equità nelle opportunità di carriera. In Italia e in molti altri Paesi, invece, il congedo di paternità è ancora molto breve e facoltativo, il che spinge molte famiglie a lasciare la cura dei figli quasi esclusivamente alle madri. Estendere

il congedo di paternità obbligatorio a più mesi potrebbe riequilibrare questa disparità, rendendo uomini e donne ugualmente “a rischio” di assenza per motivi familiari.

Parallelamente, sarebbe utile introdurre incentivi economici e fiscali per le aziende che assumono donne e garantiscono loro un ambiente di lavoro flessibile. Questi strumenti consentirebbero alle madri di conciliare più facilmente lavoro e famiglia, senza essere costrette a scegliere tra carriera e maternità.

### ***Le donne sono davvero libere di abortire?***

L'aborto è uno dei temi più dibattuti e controversi nel panorama politico, sociale e culturale di molte società. Da un lato c'è chi sostiene che è la donna a dover decidere autonomamente sul proprio corpo, dall'altro ci sono coloro che ritengono che l'aborto violi il diritto alla vita del nascituro.

Questa pratica è un intervento medico che consiste nell'interruzione di una gravidanza prima che il feto sia in grado di sopravvivere autonomamente. Può essere spontaneo, come nel caso dell'aborto naturale, o indotto, quando viene provocato intenzionalmente per motivi personali.

Sin dall'antichità gli aborti indotti sono stati realizzati utilizzando erbe medicinali, strumenti taglienti o con la forza. La più antica testimonianza risale al 1550 a.C.

Nelle antiche civiltà mesopotamiche le pene inflitte alle donne, elencate nel Codice di Hammurabi, una delle più antiche raccolte di leggi risalente alla civiltà dei babilonesi, variavano a seconda del ceto sociale della donna. Nella giurisprudenza assira si fa riferimento persino alla pena di morte nel caso in cui una donna avesse agito contro la volontà del marito. Nella civiltà romana era particolarmente sentita la *patria potestas* e gli uomini potevano facilmente liberarsi dalla responsabilità dei figli, non riconoscendoli come tali. Nel 451-450 a.C. vennero approvate una serie di leggi contenute nelle XII tavole, attraverso le quali si ricevette una normativa proprio sull'aborto che però non era materia che riguardava la donna, ma suo marito che aveva il potere decisionale: se una donna avesse abortito senza il consenso della figura maschile poteva essere ripudiata.

Ad oggi, con lo sviluppo delle scienze mediche e della prevenzione, questo processo è diventato molto più sicuro per le donne, se applicato nelle apposite strutture mediche.

L'Unione Sovietica, l'Islanda e la Svezia sono stati i primi paesi al mondo a legalizzare le varie tipologie di aborto. La rivoluzione Russa ha legalizzato l'aborto nel 1920, quando, grazie a uno sciopero prese definitivamente il via con la mobilitazione delle operaie del settore tessile di Viborg, alla vigilia della Giornata Internazionale delle donne (8 marzo). Il diritto all'aborto in questo contesto è strettamente legato alla necessità di prendersi cura della condizione delle donne, tanto che nonostante la Russia avesse conteso nella guerra mondiale e nella successiva guerra civile circa 7,5 milioni di morti ed era necessario ripopolare il paese, non si sarebbe potuto imporre e punire le donne che si sottoponevano all'aborto, libera iniziativa femminile. C'è però una precisazione da fare: i bolscevichi pensavano che, grazie al progresso della Rivoluzione, sarebbe diminuita la necessità di ricorrere all'aborto qualora le condizioni di vita fossero migliorate in modo da permettere alle donne che volevano diventare madri e di avere figli in condizioni di vita migliori. Dopo più di cento anni, l'aborto è ancora una pratica quotidiana in tutto il mondo. Purtroppo ci sono Paesi in cui questa pratica è ancora vietata: tra questi figura anche Malta. Sull'isola, il medico che pratica l'aborto rischia fino a quattro anni di carcere e il ritiro definitivo della licenza, mentre la donna è coinvolta fino a tre anni. Nel 2023 c'è stata una leggera variazione della norma che permette ai medici di agire in questo campo solo nel caso in cui la salute della donna è compromessa e i rischi sono elevati. Per il continente africano si trovano invece il Madagascar, la Repubblica del Congo, l'Egitto, la Mauritania, il Senegal, la Sierra Leone e il Gabon. Ci sono poi otto paesi dell'America centrale e meridionale, tra i quali Haiti, l'Honduras, la Giamaica ed El Salvador, il quale dal 1998 prevede fino a otto anni di carcere per l'interruzione della gravidanza. In Ungheria l'aborto è legale

dal 1953, ma è stato introdotto nel 2022 l'obbligo di ascoltare il battito cardiaco del feto. In Italia, prima del 1978, l'interruzione volontaria di gravidanza era considerata dal codice penale italiano un reato. A partire dal 1975 si comincia a dichiarare che il diritto alla salute e alla vita di chi "è già persona" e di chi "persona ancora deve diventare" non sono equivalenti. Successivamente, grazie alla legge 194, la pratica della legalizzazione dell'aborto è stata accettata e resa sicura. Nel nostro paese la decisione è formalmente della donna. Nonostante questo, i membri dell'attuale governo hanno proposto misure più restrittive, che vanno dal concedere pieni diritti giuridici dal momento del concepimento, all'obbligo dell'ascolto del battito fetale (secondo la proposta del generale Vannacci) fino all'inserimento delle associazioni pro-vita nei consultori. Queste misure, che sono state presentate come necessarie a garantire una reale scelta consapevole, in realtà a nostro parere avranno l'effetto opposto. Ascoltare il battito cardiaco fetale influenzerà la decisione della donna, tanto da farla sentire colpevole di ciò che sta facendo e probabilmente è proprio questo che si vuole: cercare di persuadere, indirettamente, facendo sentire una donna sbagliata per ciò che sta facendo nonostante abbia pieno diritto di farlo. Non si presta mai la giusta attenzione e forse non si è ancora abbastanza consapevoli del fatto che è la donna a permettere al bambino di formarsi dentro di sé per nove mesi e a doversi sottoporre al parto, ancora oggi molto rischioso; non è un caso che, generalmente, si svolga in apposite strutture sanitarie. A tal proposito, le restrizioni all'accesso all'aborto non solo limitano il diritto di autodeterminazione delle donne, ma possono avere conseguenze molto più gravi, fino ad arrivare all'incremento di pratiche abortive illegali; perciò mantenere il diritto all'aborto e l'accesso legale alle procedure è fondamentale per garantire il benessere delle donne e la piena libertà di scelta.

Uno dei più importanti slogan femministi riguardo l'aborto, che lo rivendica totalmente come scelta libera della donna è: "My body, my choice" che tradotto significa il mio corpo, la mia scelta. Nasce in America, ma, dopo le elezioni di Donald Trump, è stato rovesciato in "Your body, my choice", il tuo corpo, la mia scelta esprimendo un concetto completamente opposto rispetto allo scopo per cui è nato inizialmente: il corpo delle donne non appartiene a loro stesse ma a qualcun'altro che ha anche il potere di scegliere al posto loro. Quello che si sta diffondendo in America è un messaggio molto ingiusto e sbagliato perché ogni donna, come ogni altro essere umano, ha voce in capitolo, una volontà, uno spirito critico, è capace di scegliere il meglio per sé ma forse per alcuni queste affermazioni sono troppo dure da digerire.

Forse le donne non sono davvero libere di scegliere di abortire, o magari lo sono solo formalmente. Avere una legge che afferma e legalizza questo processo, non basta: serve sostenerla, difenderla ogni giorno perché al giorno d'oggi non si può accettare l'esistenza di pressioni esterne, che hanno come unico fine quello di manipolare le menti di ogni donna affinché "non faccia la scelta sbagliata".